

“Qui c’è già tutto! mi dice Greta Shödl mostrandomi la prima pagina di un libretto rilegato in tela verde che apparteneva a suo padre. Una breve poesia in tedesco, in lettere gotiche nere e aguzze, campeggia in una tessitura di segni filamentosi, a matita, orizzontali e verticali. Sono le tracce della mano di una bambina di circa tre anni, che invadono baldanzose la pagina, fermandosi però ai confini delle parole stampate, senza coprirle con la propria “scrittura”, rispettando così la consegna paterna. Questa pagina è già un testo, un tessuto di segni.

La bambina, divenuta adulta ha continuato a tessere segni in un continuum di scrittura. Quando prendono forma di parola sono quasi sempre quelle della lingua materna, il tedesco. Parole ripetute ritmicamente, instancabilmente, come in un rito magico. È il suo modo di mettersi in rapporto con le cose, di crearle nominandole. Questo modo di procedere mi rimanda alla funzione che ha per noi la lingua materna, mediatrice del nostro primo rapporto con il mondo, lingua sensoriale, composita, fatta di suono, di gesti, di contatto, di invenzione linguistica, che lascia in noi un’impronta e una riserva creativa a cui si può attingere per tutta la vita. (1)

Greta copre gli oggetti di una tessitura pulsante di parole tracciate, in modo che esse vi si adattino e prendano la loro forma come un tatuaggio sulla pelle. Ma, se fatti giocare in un rapporto di reciprocità, sono gli oggetti stessi a lasciare tracce di scrittura (come ad esempio nel libro d’artista “Tracce di una stanza a Parigi”). Usa anche il suo stesso corpo come matrice di segni: sono scrittura le impronte del pollice, le pieghe della mano, l’impronta del seno e delle labbra. Scrivere su tutto – il processo della creazione è dare un nome alle cose toccandole con la sua scrittura, e ogni oggetto che ha vissuto porta impressa la propria memoria, può essere letto e ricreato, riscritto. Trasgredendo quell’iniziale legge paterna, Greta copre e riscrive anche le pagine stampate di vecchi libri, scrive su lenzuola usate, foglie e petali, assi e teli da stiro, carte e stoffe, piombo, rame, lamine d’oro, legno, marmo.

Da quella paginetta iniziale la scrittura è dilagata per prendere possesso del mondo. Una miriade di scritture ritmate dal flusso dei pensieri, dal battito del polso e del cuore, disposte in trama ed ordito, punteggiate da sequenze verticali di segni dorati che lei chiama “punti luce”.

Le opere di Greta sono dei palinsesti, reticoli di parole e segni tracciati e ritracciati, sovrapposizioni di scritture su carte leggere che ne ricoprono altre o imprigionano fili e “scritture” vegetali (foglie, muschi, petali, rametti): “fili tra carte”, “fiori tra carte”. Questo “tra”, in lingua tedesca “zwischen”, dal suono fruscante come carte che si sfogliano, mi dà il senso delle opere di questa artista, il loro spessore etico ed estetico. È la posizione del “tra” che presuppone due soggetti, lo scambio, il tessuto relazionale dell’esistenza, dove l’opera è il terzo che permette l’incrocio di due sguardi, di due esperienze, quella di chi fa l’opera e quello di chi la ricerca mettendosi in gioco.

È una soglia, uno schermo dove affiorano le esperienze di chi fa e di chi interloquisce in un rapporto dinamico di reciprocità. Quel “tra” è lo spazio dell’incontro, di una nuova tessitura, sempre diversa.

(1) Cfr. “All’inizio di tutto la lingua materna”, a cura di Eva-Maria Thüne, Rosenberg & Sellier, Torino 1998